

★ IL CICERONE ★

VENEZIA E IL SUO PIANO DI LANFRANCO CANIATO

LE notizie più vistose apprese dal voto del Consiglio Superiore dei LL.PP. sul Piano Regolatore di Venezia (e cioè la bocciatura delle parti traslanguanti e lo smantellamento del progettato "Centro Direzionale") avendo eliminato le preoccupazioni più gravi, hanno ricevuto la maggior risonanza e i maggiori consensi: ma non esauriscono certo il valore del documento, il quale rivela un approfondito esame del problema di Venezia nei suoi vari aspetti e contiene indicazioni programmatiche che, se tradotte in atto, consentirebbero finalmente una moderna politica a favore della città.

Se valutiamo invece le idee ancora diffuse a Venezia, le conclusioni non possono essere che negative. Ciò che ha avuto finora qualche influenza sull'azione delle Amministrazioni Comunali, ed in genere della burocrazia locale, è stato il rispetto per gli "edifici di valore storico artistico" e l'interesse per il turismo o meglio per l'aspetto economico di esso, con una certa concessione alla retorica sull'"importanza" di Venezia: mai un piano di restauro conservativo è stato nemmeno tentato, mai cioè si è compreso che quanto più importante, in primo luogo ai suoi abitanti, è che la città rimanga se stessa. D'altra parte, è stato invece sempre costante aspirazione di impiegati e di politici (e di gran parte dei "tecnici") quella di adeguare Venezia alle esigenze della vita moderna, ed in questa abusata frase il solo verbo "adeguare" tradisce la completa incomprensione del valore di Venezia.

Si comprende bene come, in queste condizioni, gli enti pubblici abbiano favorito le peggiori soluzioni: è di pochi anni fa la notissima vicenda dell'albergo Bauer nella quale il Comune, ottenuta sentenza di condanna all'abbattimento di una parte della struttura lesiva della visuale dal bacino di S. Marco e dal Canal Grande, non vide di meglio che rinunciare ad esequia, contro la costruzione — a spese del privato soccombente — di un inqualificabile casone di abitazioni popolari che ha causato la degradazione dell'importantissimo ambiente di S. Giuseppe. Ed è di pochi mesi fa la banale sopraelevazione di un palazzo domaniale in Campo S. Polo, eseguita dal Genio Civile allo scopo di creare l'alloggio di un suo alto funzionario, il che ha indotto la sezione veneziana di "Italia Nostra" a chiedere al Ministro la demolizione della fabbrica.

Non si allontana troppo da tale tradizione la legge speciale su Venezia del 1956, che esonerò il Comune dall'obbligo di disporre i piani particolareggiati con le modalità della legge urbanistica generale, che premia con esenzioni fiscali certe sopraelevazioni, ed i cui onerosi presentatori, dopo un anno dalla promulgazione, lamentarono con interpellanza parlamentare la pretesa imposizione continua di vincoli, a proposito ed a sproposito, che difficoltano ecc. l'adeguamento alle esigenze della vita moderna ecc. ecc. E' sempre nel selco di tale tradizione che si arriva finalmente al Piano Regolatore Generale, sebbene di esso abbiano qualche pregio gli studi preparatori e certi aspetti non sostanziali. L'idea che ne sta alla base è — ancora una volta — quella di portare il "baricentro" del comune nella Venezia insulare, o meglio impedire che si sposti in terraferma: non si è ben convinti — nonostante le contrarie affermazioni — che Mestre sia una parte della nuova Grande Venezia, anziché una città diversa della quale occorre combattere la concorrenza, e si crede pur sempre che Venezia insulare debba rimanere, pena la "morte" (altra similitudine insensata cara ai sedicenti modernisti) capoluogo, "centro direzionale", stazione ferroviaria di testa ecc. E' il progetto del Centro Direzionale a S. Basagio è stato il frutto più ovvio di tale idea. Si pretendeva di concentrare forzatamente in un eccentrico lembo dell'isola l'edilizia più ricca dell'intero territorio comunale, senza voler ammettere la contraddizione insita nel progetto stesso e che il Piano particolareggiato (naturalmente mai eseguito, nonostante l'espresso obbligo di legge) avrebbe permesso di toccare con mano: vale a dire o il quartiere nasceva già pianificato, e ciò è

assurdo per un tessuto per definizione ultra moderno e ultra funzionale che deve quindi godere la massima libertà e modificabilità; oppure questa libertà e modificabilità si lasciava, con conseguenze inaccettabili sul piano estetico.

Il voto del Consiglio Superiore dei LL.PP., con lo stralcio del Centro Direzionale e dei strade traslanguanti, con la previsione di larghe zone a S. Giuliano per impianti della testa di ponte, con vari suggerimenti (divieto di sopraelevazioni, avvertimento che certe norme edilizie non si applicano nelle isole ecc.), con la bocciatura dei principali interventi proposti nel Centro Storico e le caute richieste per gli altri, ma più con la caratterizzazione delle funzioni del Centro Storico rispetto alle altre parti del Comune, deve essere accettato dal Comune senza riserve e con consapevole piena adesione. Le dichiarazioni contro di esso (tutt'altro che unanimi del resto, e non molto convinte) non porteranno al ritiro del Piano, dato che ciò non solo renderebbe responsabile il Consiglio Comunale dell'anarchia edilizia che esso può avere ma minacciato di derivare dal rigetto eventuale del Piano medesimo non solo sconferirebbe le parti alle quali più si teneva erano quelle peggiori, ora stralciate, ma esporrebbe alla eventualità che venisse — con ragione — fatto scattare il disposto dell'art. 8 della legge urbanistica, ultimo comma, con avocazione al Ministero della compilazione del Piano, vale a dire posizione della città sotto tutela a tempo indeterminato.

Il problema di conservare il Centro Storico, poteva sembrare insolubile quando esso si identificava in un'unica città e quindi in esso la popolazione doveva trovare le proprie fonti di vita portandovi anche delle strutture che — dall'inizio dell'epoca industriale — venivano con la fine della crescita naturale di Venezia — non potevano che vulnerarne le caratteristiche. E' questo credere nella ormai superata necessità di economia "autarchica" che vizia il ragionamento di tutti i retrogradi, sedicenti modernisti, perché proprio in conseguenza della loro arretratezza vogliono portare dentro Venezia Storica tutte le strutture della città contemporanea. Venezia e la terraferma comunale costituiscono ormai una sola città. E' ai margini del centro storico, tra terra e acqua, che è sorto il nuovo grande aeroporto; è a S. Giuliano che, proprio in questi giorni, si è decisa la costruzione del grande stadio unanime consensu caput Italiae conclamata fuit — peribentim animo decrevit etc., patrie unitatis libertatisque praesidium, romana civitate donari... eccetera eccetera: così suonava il testo della pergamena con cui il presidente della Repubblica è stato nominato cittadino romano. La cerimonia è stata probabilmente l'ultimo atto della amministrazione comunale, prima del suo prossimo prevedibile scioglimento: e il duemilasettecentoquattordicesimo anniversario della fondazione di Roma, data l'aria malinconica in cui si è svolto, l'ultima occasione propizia per risponderci il frusto armentario di quella retorica romanistica che tanti danni ha causato al nostro Paese. Prima le Olimpiadi, poi il centenario dell'unità e della proclamazione di Roma capitale, quindi la fondazione di Roma e la cittadinanza a Gronchi: mai, dopo la fine dell'epoca littoria, si era dato in così breve spazio di tempo tanto fatto alle trombe; né mai d'altra parte si era avvertito con tanta chiarezza il vuoto, la squallida vacuità, il nulla morale e culturale che sta dietro a quella cosa morta e sepolta e delerata che è il "mito" di Roma.

Se uno si tappava le orecchie, per non sentire la boia banalità dei discorsi ufficiali, e si dimenticava per un momento le cose serie, lo spettacolo era anche bello, con le fiacche, i costumi, le architetture e tutto il resto. Ma chi non è un trombone o un romanista, ha avuto netta l'impressione che ancora una volta ci si serviva di una scenografia illustre per nascondere la realtà di Roma: e ha provato la sensazione fisica che il Campidoglio altro ormai non è che un isolotto archeologico senza più alcun rapporto con la città, sul quale periodicamente si dà conve-

LANFRANCO CANIATO



Venezia. La signora in motocicletta.

GIANNI BERLINGUZZI

CRONACHE DELL'URBE

FINE DI UN MITO

QUAPROPTER, vir clarissime, senatus populisque romanus — sexto kalendas aprilis faustissimo hoc anno centesimo postquam in liberam et individuatam nationem Italiam patriam suam feliciter vindicantur, itemque Roma unanimi consensu caput Italiae conclamata fuit — peribentim animo decrevit etc., patrie unitatis libertatisque praesidium, romana civitate donari... eccetera eccetera: così suonava il testo della pergamena con cui il presidente della Repubblica è stato nominato cittadino romano. La cerimonia è stata probabilmente l'ultimo atto della amministrazione comunale, prima del suo prossimo prevedibile scioglimento: e il duemilasettecentoquattordicesimo anniversario della fondazione di Roma, data l'aria malinconica in cui si è svolto, l'ultima occasione propizia per risponderci il frusto armentario di quella retorica romanistica che tanti danni ha causato al nostro Paese. Prima le Olimpiadi, poi il centenario dell'unità e della proclamazione di Roma capitale, quindi la fondazione di Roma e la cittadinanza a Gronchi: mai, dopo la fine dell'epoca littoria, si era dato in così breve spazio di tempo tanto fatto alle trombe; né mai d'altra parte si era avvertito con tanta chiarezza il vuoto, la squallida vacuità, il nulla morale e culturale che sta dietro a quella cosa morta e sepolta e delerata che è il "mito" di Roma.

Se uno si tappava le orecchie, per non sentire la boia banalità dei discorsi ufficiali, e si dimenticava per un momento le cose serie, lo spettacolo era anche bello, con le fiacche, i costumi, le architetture e tutto il resto. Ma chi non è un trombone o un romanista, ha avuto netta l'impressione che ancora una volta ci si serviva di una scenografia illustre per nascondere la realtà di Roma: e ha provato la sensazione fisica che il Campidoglio altro ormai non è che un isolotto archeologico senza più alcun rapporto con la città, sul quale periodicamente si dà conve-

nià stagna, come nostalgia reazionaria, in quella mentalità diffusa che gli ultimi "romantisti" tanto bene rappresentano: un vizio solitario che alimenta il perenne complesso italiano di inferiorità verso gli stranieri e la civiltà moderna in genere, ispiratore di pettegolezzi storici, evasione senile e rifiuto della cultura da parte di coloro che, mentre si ostinano a considerarsi "figli ed eredi" di Roma, altro non fanno che sistematicamente appoggiare tutte le iniziative contrarie al suo progresso civile. Grazie anche all'opera di coloro che, nelle varie cerimonie celebrative ricompaiono in circolazione, Roma oggi non è che una piccola periferia intorno a un piccolo centro storico degradato e impraticabile. Possiamo ben dire che se una volta la contemplazione di Roma antica invitava a depurare l'animo di quanto fosse indegno di essa, oggi la contemplazione di Roma moderna eccita all'odio politico verso chi l'ha voluta così. E se Roma antica appariva "cadavere" a causa dell'invidia del Tempo e della Varietà della Fortuna, Roma moderna è che la vediamo per deliberata scelta della peggiore classe politica della sua storia, preoccupata solo di favorire l'interesse privato a dispetto di quello pubblico. Al classico lamento sulle rovine si sostituisce oggi da parte delle persone responsabili il lamento su Roma moderna, cioè la denuncia dell'incapacità dei suoi amministratori e dell'arretratezza dei suoi politici, la descrizione delle sue vergogne, la lode costante per il suo avvenire. Il Colosseo non è caduto né cadrà mai: ma Roma, come è stato scritto, è già diventata la più orrenda, assurda e squallida città del mondo, che continueremo a chiamare col suo nome solo per pietosa convenzione, per abitudine fonetica. Ma abbiamo anche la sensazione che, poiché più in basso non si può andare, anche i poveri romanisti, ai loro vacui gargarismi, stiano per esaurirsi per naturale consunzione.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE ROMA SACRA E PROFANA

ANCHE gli Agostiniani di Santa Maria del Popolo portano il loro contributo alla campagna per l'arte sacra. Essi hanno trasformato un locale della loro canonica in sala per esposizioni d'arte e vi fanno professione di modernità. Gli Agostiniani, come i Gesuiti milanesi di S. Fedele e i frati del Centro antiquario di Bologna, non hanno pregiudizi e si mostrano di manica larga. All'ultima mostra organizzata nella loro Galleria, sul tema dell'Inferno, sono stati ammessi astrattisti e figurativi e anche alcuni pittori di sinistra. Purtroppo l'argomento è stato accolto come un invito per le più stravaganti divagazioni. I soli a restare in argomento — a parte un Omiccioli dal titolo molto impegnativo ("La disperata nostalgia di Satana") ma altrettanto gassoso — sono stati Guttuso (comunista) e Carlo Levi (accattolico). Il primo ha mandato un aquarello con l'immagine di un uomo battuto e crocifisso, e il secondo si è rifatto ad un'immagine neoclassica, dipingendo un diavolo dalle orecchie asinine e armato di un'enorme vesica fiammeggiante che poteva sembrare un po' scandaloso. Non è certo un'opera di Magliocco dei teologi; tuttavia il quadro, pittoricamente pieno di sapore, rispetta almeno la tradizione figurativa del diavolo, così come il dannato di Guttuso, con il suo inferno laico, resta un'immagine di pietà. Ed è già molto in una mostra disseminata di titoli come "Metamorfosi del dolore disperato", "L'amplesso del diavolo", "Mondezzazio infernale", "Solitudine del dannato", "Langui di anime" ecc. ecc. La politica della manica larga praticata dai buoni Padri di Santa Maria del Popolo, non è forse la più adatta per familiarizzare gli artisti d'oggi con la Storia sacra...

L'arte moderna vuol essere una "stimolazione" sull'emozione, una "fessione" e una denuncia. I disegni del messicano Cuevas esposti alla Galleria dell'Obelisco sono improntati di un pessimismo atroce e sono nello stesso tempo un atto di spietatezza. L'immaginazione di Cuevas non partorisce che mostri e scene di crudeltà, incubi e orrori. Il bersaglio non lascia dubbi sulla direzione astrattizzante di forme riempiono le illustrazioni della serie sulla "Conquista del Messico", per chiarificarsi subito dopo nei disegni che hanno come tema la morte del generale Franco. Il dittatore spagnolo vi appare sotto l'aspetto di un gigantesco bestione, come il Canopea haubertiano, la bestia immaginaria alla quale D'Aunhann paragonava Primo de Rivera nella sua lettera di protesta per l'arresto di Unamuno. Questa attrazione per la follia e la morte si sviluppa nella scia di Goya. I mostri di Cuevas escono dal mondo del "Capriccio". Ma l'artista vi aggiunge una dose di crudeltà che sembra il carattere specifico dell'arte messicana e che si sposa abbastanza bene con l'eredità spagnola. Attraverso Goya, Cuevas ritrova qualcosa della mostruosa immaginazione del mondo precolumbiano. Nei fogli a penna, il disegno eccede qua e là alla bravura, e l'artista, come Birelli nell'album sulla Resistenza, si sforza di animarlo con piccole rotture e riprese, alla Rembrandt.

I manichini di Bruno Caruso che completano l'esposizione di Cuevas dovrebbero alleggerire l'atmosfera. Sono oggetti fabbricati con rotelle di orologio, mole, pezzi di lamiera e strisce di legno incollato. Caruso dà questa merce per quello che vale. Anzi avverte con tono semiserio di non attribuire significati asceti a questi passatempi. Il ritratto di Toscanini, ottenuto con sagome di legno a forma di tacco da scarpa, è un piccolo capolavoro di umorismo, e nella natura morta veritistica con porporina d'argento l'omaggio a Porta Portese dà luogo ad una caricatura assai spiritosa della chincaglieria Luigi-Filippo. Ma il divertimento non è sempre così innocente. Il ricordo di Schwitters e di Dubuffet (figura con rotelle incollate su un ritaglio di lamiera) o addirittura di Picasso ("Grano") si fa sentire come un tic-tac in queste polpette ad orologeria, procurando un certo vuoto allo stomaco.

ALFREDO MEZIO